
OTTAVIO LURATI

*Baita, bettola, mentre l'uomo si costruisce un "rifugio"**

La natura ci circonda, ci avvolge e a lungo ci ha dominato, mentre da decenni ormai la aggrediamo e deturpiamo. Solo, ad esempio in una pianura o impressionato dalla montagna, circondato dallo spazio, l'uomo prova il bisogno di frapporre qualcosa tra sé e l'immensità dell'universo. Interviene dunque sullo spazio smisurato, se ne ritaglia un frammento: lo fa divenire la sua tenda, la sua capanna, il suo rifugio.

Ciò è avvenuto un infinito numero di volte e avviene a ogni latitudine: si pensi ad esempio alla capanna che si costruiscono i sopravvissuti della spedizione Norge. In tutte le culture di cui si ha notizia l'uomo sente la necessità di crearsi un spazio proprio, che sia suo, in cui si senta protetto. Una processualità in cui rientrano molti "rifugi" che l'uomo si fabbrica. Qui possiamo esemplificare solo con due casi specifici, quello di *baita* e quello di *bettola*. In tema ci sembra necessario andare verso letture diverse, nuove: la *baita*, e la *bettola*, vanno allontanate da trite interpretazioni "bibitorie" e intese appunto come l'intervento dell'uomo che si appropria di una (pur minima) parte dello spazio naturale e la fa divenire spazio sociale.

Tirarsi a baita. Usuale, tra alpini e soldati svizzeri di fanteria di montagna, l'incitamento *tiriamoci a baita*: per dire 'qui è brutto stare, andiamo a metterci al riparo'. Si noterà: *tiriamoci a baita* e non **alla baita*. Nel motto *baita* non è "percepita, sentita" come la costruzione di legno situata in uno specifico territorio, con coordinate ben definite, bensì è sentita e vissuta come 'ciò che in quel momento ti fa da casa, da base': la baita come 'ciò che ti accoglie e ti dà sicurezza, riparandoti tra l'altro da vento, bufera e intemperie'.

Nelle sterminate lande russe dove gli alpini sono stati gettati da una guerra assurda e impreparata, nella tormenta un alpino ossessionato dal bisogno di trovare un barlume di sicurezza continua a ripetere: *Sergent maggiù, ghe rivarem a baita?* L'episodio colpisce Rigoni Stern, sergente maggiore nell'Armir in ritirata nelle bufere che battono le steppe della Russia; l'intensità della partecipazione è tale che a distanza di anni Mario Rigoni Stern la fissa nel *Sergente nella neve*.

* Le abbreviazioni bibliografiche non sciolte sono facilmente interpretabili.

Baita: una voce, diremmo quasi una “sostanza” che incontri in aree alto-italiane, francesi meridionali e navarrine. Anche i romanci dei Grigioni parlano di *baita* come ‘ricovero alpestre’: ma si tratta di una penetrazione tardiva (non sostenuta né da fatti documentari né da radicati elementi toponomastici). È una voce che, se non vediamo troppo male, è stata veicolata da carbonai, carpentieri e costruttori, in seguito anche da somieri, boscaioli e pastori.

Almeno fin verso il 1960 molti gerganti aostani parlano tra di loro di *aller à la beita* per ‘andare a letto’ e di *beité* per ‘dormire’. Dall’Italia settentrionale l’espressione passerà anche allo sloveno *bajta* e al croato *bajta*. Interessante il suo sussistere anche nella Svizzera tedesca, dove in città, borghi e campagne odi sovente l’uso informal-gergale di *zur Baits goo*, andare all’osteria, la *Baiss* come ‘ricovero’, come ‘osteria’; per il tedesco parlato della Germania meridionale e per molti miei confederati svizzeri tedeschi *i Baiz goo* è l’andare all’osteria, mentre *Baiz*, *Beize* è nome d’intesa, quasi allusiva, per dire ‘osteria’, ‘osteriaccia’.

E le date? Quanto alla datazione sono possibili ampi recuperi. Il DELI 1. 104 rileva *baita*, in testualità stese in italiano, a partire dall’abate Stoppani (1873), annotando per altro che tra i dialettalismi di A. Gallo (1565) si coglie un *baitoncello* poi sostituito con *capannetto*. Ma la voce, in testi stesi in latino medievale, è quanto meno riconducibile al 1232 (area bresciana) e al 1370 (area lecchese).

Su *baita* si hanno diverse prese di posizione: FEW 1. 205 (**baita*, Hütte, capanna), H. Bosshard, in *Mélanges A. Duraffour*, Paris-Zürich-Leipzig, 1939, p. 168; Bosshard 1938. 75. Inoltre LN 30. 2, ZRPh 43. 555, Jud, BDR 3. 8, VDSI 2. 66-67, DELI 1. 104-105 (che cita una base tedesca: l’antico alto tedesco *wahta*, guardia). A un’origine tedesca volle richiamarsi anche il Gamillscheg, che, nel 1934 nella ricerca di *Romania Germanica* (1. 385, 2. 276), postulava un per altro ipotetico gotico **bawipa* ‘capanna’, che sarebbe poi stato latinizzato in **bàguita*, da cui in seguito *baita*. Ma ognuno vede l’aleatorietà di queste forme non attestate. Sembra davvero necessario seguire una nuova pista.

L’idea base che emerge da vari documenti (scritti e orali) è quella di una costruzione in legname che non viene usata durante tutto l’anno, ma solo in periodi saltuari: non è la *casa*, bensì un *ricovero transitorio*, eretto per un periodo più o meno lungo, ma comunque limitato.

Nella *baita* originaria persiste l’antica pratica di dar corpo a una capanna piantando a distanze regolari dei pali, in cui poi vengono infilati, alternativamente a destra e a sinistra, dei rami, sì che ne nasce una parete ad intreccio. Questa tecnica era molto usata, non solo nella cultura germanica ma anche

in quella slava, così come compare in varie costruzioni rurali asiatiche e africane; essa è tuttora utilizzata nel mondo militare e in quello agricolo quando si tratti di rizzare, con rapidità e in modo economico, un riparo, una parete. Oggi vi ricorre anche chi fa la manutenzione delle scarpate autostradali.

Questa tecnica era detta, in ambito germanico, *bastjan*, intrecciare, costruire: essa ebbe a riflettersi non solo nel francese *bâtir*, costruire una casa, letteralmente 'fare una capanna intrecciando dei rami e dei virgulti', bensì anche nella pratica dell'italiano *imbastire* (che consiste nel far passare ora a destra, ora a sinistra di una stoffa un filo provvisorio, il *faufiler* francese, il "falso filare")¹.

A questa stessa tecnica, e a questa stessa base, si riconduce, ai nostri occhi, anche il termine *bastia* 'costruzione fatta di legni e rami intrecciati e poi anche di travi incastrate l'una nell'altra' (la forma perdura anche in toponimi), termine da cui proveniva poi il tipo *ba(s)tia*, *batia/baita*.

Quanto alla tipologia edificatoria agricola (non solo alpina) di *baita* importa riprodurre un passo che desumiamo dagli statuti di Bellano (Lecco) del 1370 e che dobbiamo a Bosshard 1938, p. 75:

Quod camparii non fatiant baitam - nullus camparius comunis Bellani deputatus super squadrīs vendemiarum possit nec debat facere aliquam camanam sive baitam in aliqua parte camparie, nisi de palea, nec possit ponere in ipsis baita vel camana aliquod lignum nec sternamen de terris ipsius camparie neque alterius camparie, sed tantum de lignamine buschi vel de suis lignis liceat dicti campario ponere in ipsa baita.

Avanziamo un albero semantico:

'intrecciare legno'

'costruzione a intreccio'

'costruzione a legni incastrati, commessi'

'costruzione lignea di terraferma'

'bastia, capanna, baita, betta'

'rifugio' (locuz. *andiamo a baita*)

'posto protetto, giaciglio' (gergo)

'casa, costruzione' (gergo)

'imbastire una stoffa'

'imbastire un complotto'

'costruzione lignea sul mare'

'battello'

betta 'chiatta' (ligur.)

'protezione del carico su un battello' (venez.)

¹ Questo verbo ha pure dato nome al *bastimento* come costruzione: in aree italiane esso è la costruzione di legno che si muove sull'acqua, in ambiti francesi il *bâtiment* è la costruzione tout court, l'edificio. La base è la medesima, la parentela scaturendo dalla medesima antica tecnica del *bastjan*. Del resto, la forma verbale si mantiene tuttora nel tedesco *basteln* 'intrecciare cesti', e, in genere, 'fare lavori manuali'.

Colpisce, a prima vista, l'apparente anomalia della conservazione del dittongo (*ai*) e della dentale sorda. Fatti, questi, che hanno indotto a chiedersi se non ci si trovasse di fronte a una voce come l'ebraico *bajit* 'casa' e a un termine di natura gergale. Non ci sono per altro parole che, di per sé, ontologicamente, sono di gergo. Bensì si hanno voci che, a un certo punto del loro percorso, vengono fatte divenire "di gergo", vengono funzionalizzate a un discorso gergale o a più discorsi gergali. D'altronde, pure le testimonianze statutarie recate da Bosshard 1938, 75 mostrano la voce priva di connotazioni gergaleggianti e collocata dapprima su un piano tecnico-costruttivo, per poi divenire voce rurale analoga a *capanna*.

Forse, a un lettore animato da grande acribia, crea qualche difficoltà la caduta della *s*. È per altro pensabile che *bastia* perdesse la *s* già in aree francesi².

Con il cortese lettore, rileggiamo la definizione recata da GDLI 2. 99 per *bastia*, fortificazione dinanzi o intorno a una città, a un accampamento, stabile o improvvisata, in muratura o con materiale di circostanza. Molte furono, in area italiana, le bastie; vedi ad esempio: *bastita*, *bastia*; v. *caxellum*, casotto; *pro solerando unum caxellum a custodia dicte bastite* (Ferrara anno 1401, in Sella 1937, 33, 86).

I riscontri ci portano a situazioni in cui si tratta di rizzare dei capanni, di erigere delle cose provvisorie: l'indicazione di Ferrara 1401 può segnare un elemento di ponte tra *bastia* e *baita*; cfr. inoltre la *Bastia* che sorgeva a Morbio Inferiore e di cui è notizia per il 1450 in BSSI 1893, 184 e in O. Camponovo, *Sulle strade regine del Mendrisiotto*, Bellinzona 1976, p. 408. Un documento cremonese risalente all'anno 1176 parla di *in loco Baite*: un'indicazione toponimica significativa. Se si fosse trattato di una semplice capanna, è poco pensabile che i parlanti avrebbero usato la formulazione *in loco Baite*. Un riferimento a una semplice capanna (transitoria e poco visibile nella natura) non era elemento pregnante: non poteva svolgere congrua funzione per determinare l'ubicazione.

² Una certa labilità della *s* è d'altronde pure provata in ambiti italiani dalle vicende liguri, dove si riscontrano esiti quali *belte*, bestie; cfr. inoltre Rohlfs § 266. Nel costruire le "grammatiche storiche" si è del resto soliti operare su voci ovvie: si costruiscono così "leggi" e regole che non tengono conto che degli esiti più ovvii, prescindendo dai "casi difficili". Le grammatiche storiche considerano poi di solito le voci patrimoniali, quelle che sono radicate in luogo. Qui, invece, per *andare a baita*, si trattava di un'espressione migratoria. Orbene, sono note le deformazioni cui vennero e vengono sottoposti i prestiti, per i quali non vigono appieno le leggi fonetiche fissate dalla grammatica storica unicamente sulla scia delle voci ereditarie. Esempi di "alterazione" di prestiti si colgono in diversi casi; vedi pure Migliorini 1990, p. 45ss.

Da *bastia/batia* si aveva, per metatesi, il tipo *baita* 'costruzione di legni, di rami intrecciati'. Per l'oscillare delle vocali si confronti il caso di *balia* 'donna che si occupa di un bambino' (lat. *bajula*), che in numerosi testi antichi e dialettali si presenta anche come *bàila* 'balia' (e, con rotacismo, anche *bàira*). *Baila* e *balia* alternavano, come da *batia* si aveva *baita*.

Schematicamente si aveva: *bastjan* 'intrecciare', da qui *bastir*, *bâtir*, e ancora: *bastia*, *bastie*, *bâtie* (cfr. *asinus*, a. fr. *asne*, poi *âne*, cfr. *bestia*, antico francese *beste*, fr. *bête* etc.). Letta nel modo che qui ci permettiamo di avanzare, *andare a baita* non risulta più isolata, strana e a sé stante, bensì rientra in un denso gruppo lessicale.

Baita era la costruzione di legno, ora destinata alla terra ferma, ora al mare. Da *baita*, divenuto anche *betta* (come in Liguria) e poi anche *bettola*, si aveva, soprattutto in area marinara, la particolarizzazione a 'battello, chiatta'. In Liguria *la bettola da pontone*, ad esempio, era il battello su cui si caricava la sabbia dragata. Suffraga la nostra nuova interpretazione anche l'accezione di *báito* e di *betta*, coperta della merce contenuta nelle barche da trasporto, citata per il veneziano da DELI 1. 104-105 sulla scorta di A.P. Ninni, *Giunte e correzioni al dizionario del dialetto veneziano*, seconda serie, Venezia 1890. In origine *la baita* è di legno. Solo in seguito, la funzione di rifugio che essa deve assicurare, viene garantita con pareti in muratura.

Il percorso prospettato per *baita* non è privo di paralleli. Si postula qui per *baita* un tendenziale passaggio da uno strato culturale superiore (la *bastia* costruzione che poteva anche essere fortificata) a uno strato di popolazione più quotidiano, più "semplice". Ora, è interessante rilevare come a questa tipologia rispondano anche altri casi: come *baltresca/bertesca*, pur esso elemento costruttivo e termine tecnico, che venne sottoposto a differenti applicazioni e anche a particolari trattamenti fonetici. Del resto giunge a sostegno pure la storia di *cascina* (in documenti *caxina*; cfr. Sella 1937, p. 87) che indica dapprima lo spazio in cui si fabbrica il formaggio: un derivato del lat. *caseum* 'cacio, formaggio'; solo successivamente, si ridurrà a indicare il fienile.

Baita che, di primo acchito, si è inclini a intendere come una parola migratrice delle sfere gergali o della cultura alpina, apparteneva in realtà alla (mobile) cultura della costruzione; da costruttori, carpentieri e mastri d'ascia venne diffusa ben al di là e al di sopra dei confini culturali.

Baita vanta una estensione geografica e, quanto più conta, semantica abbastanza ampia. Ecco ad esempio il ladino atesino (Arabba) *bèita*, f., mandria (Tagliavini) che si spiega dalla nozione di 'stalla, ricovero d'alpe del bestiame'. Non rare anche, ma solo in fasi secondarie, gli usi in chiave gergale.

Vedi tra l'altro battute come il fiorentino gergale *báito*, casa, senese gergale *truccare a báito*, andare al palazzo (1978). Dal veneto gergale *baito* nel senso di 'casa chiusa', anche il gergo trevisano *toiba*, casino, lupanare, frutto del rovesciamento di *báito*, postribolo (Fantin 1983, p. 135). Tardo ottocenteschi e del primo Novecento inoltre il gergale *baita della pila*, la banca (Frizzi), letteralmente 'la casa dei soldi'.

Vi è chi parlò, a lungo, per *baita*, di una parola prelatina (Trombetti). E vi è chi suggerisce tuttora il semitico *beth*, casa. Ma un simile prestito non avrebbe mai potuto esprimere tutta quella variegazione applicativa e tecnica e anche fonetica (*betta*, nave, imbarcazione; *bettola*, osteria, ma anche 'costruzione navale') che si è accertata e che qui per la prima volta viene congiunta in un esame unitario.

Se la nostra proposta si legittima, risulta un aspetto diverso: voci come *baita* sono nella storia e nel suo fluire. Il dato prelatino si mantiene sino a oggi in rapporto a cose della "natura": cfr. il durare di *ganna*, pietraia, di *froda* 'cascata', di *balma* che indica la 'caverna, che in quanto rientranza naturale della roccia offriva rifugio all'uomo'. La *balma* (voce prelatina) si riferisce a un riparo che è offerto dalla natura. Intervento dell'uomo, invece, in *baita* e nella successiva *bettola* (da intendere come piccola baita). La *baita*, insomma, come traccia dell'intervento dell'uomo: la natura (rami e sterpi e assi) venivano fatti passare alla cultura.

Andare in bettola. Come mai tra lombardi si parla di *andare in bettola* per andare all'osteria (così come anche a Bologna), ma a Genova *prendere la betta* o *la bettola* indica il salire su un certo tipo di imbarcazione? Nasce immediata la curiosità semantica. Banale e priva di sostanza, la spiegazione che si continua a gabellare come indiscutibile, quella secondo cui *bettola* sarebbe un derivato del verbo *bere*. Si postula una mozzatura di **bevetta* o **bevettola*. Ma l'ipotesi, esposta da Prati, Migliorini-Duro, Devoto e Merlo, è smentita da una quantità di fatti formali e storici: sollevava obiezioni anche Folena, in *Lingua Nostra* (LN) 22. 133. D'altronde, la presenza di *bere* non si sarebbe tanto facilmente appiattita, se davvero avesse improntato di sé locuzioni del tipo *andare, tirarsi in bettola*. La "spiegazione" di *bettola* sotto il segno di **bevettola* ha tutta l'aria di un meccanico gioco fatto a tavolino: tra l'altro essa si impiglia nell'anacronismo e tradisce scarsa fantasia in quel suo ricondurre la bettola di un tempo al bere che vi si fa oggi. Si proietta sul passato il significato d'oggi. Soprattutto: come conciliare con il 'bere' la *betta* genovese e il suo essere un'imbarcazione?

Secondo noi, all'espressione è sottesa non l'idea del 'bere', bensì quella del 'rifugio', dello sforzo dell'uomo di crearsi uno spazio per proteggersi dalle intemperie. La natura è spazio aperto: su di essa l'uomo interviene, ne ritaglia un frammento e lo fa diventare il suo rifugio. Ciò è avvenuto anche con *bettola*: frutto dell'intervento dell'uomo che si "ritaglia" una parte dello spazio naturale e, come per *baita*, lo fa divenire spazio sociale.

Proponiamo di riconoscere in *bettola* una variante di *baita* 'costruzione di legni intrecciati e incastrati, costruzione provvisoria destinata a un uso transitorio' (in questo senso, opposta alla *casa*). Da *baita* si aveva anche la *beta* e *betta* 'costruzione di legno, insieme di assi e tavole combinato', da cui poi, con il suffisso, *-ola*, l'esito *bettola*. Che il senso base fosse quello di 'insieme di materiale ligneo commesso in modo articolato e per un determinato scopo' risulta da numerosi fatti, comprese le forme regionali *betta* e *bettola* accertate in accezioni particolari. Significative risultano testimonianze come il genovese (e poi italiano) *betta*, draga, piccola imbarcazione per il trasporto di materiali vari (certo non può ricondursi al latino *vecta* che si è soliti indicare), come *bettolina*, termine con cui i marinai liguri indicano una piccola chiatte senza motore che usano stando nei porti per piccoli trasporti.

Il significato di partenza è quello di 'costruzione in legno' (atta, in ambiente marinaresco, a galleggiare) esattamente come il *bastimento* italiano è galleggiante, mentre il *bâtiment* francese è costruzione di terraferma.

Rileggiamo il genovese Casaccia: «*béttoa*, s. f. bettola, taverna: osteria dove si vende vino a minuto, ed anche da mangiare, e dove capita solamente gente di bassa mano», «*béttoa do ponton*, battello del fango; termine marinaro. Chiamasi con tal nome una barca destinata a ricevere e trasportar fuori del porto le materie estratte col cavafango (*ponton*) dal fondo del mare entro il porto medesimo, per mantenerlo pulito. Barcaccia, per similitudine e in senso avvilitivo, dicesi pure di qualunque bastimento vecchio, e non più atto alla navigazione» (Casaccia 1876, p. 130). È netta la frequenza delle componenti marinare, così come a vari linguisti lombardi è noto che *evitare la béttoia*, non bazzicare osterie, sia stato diffuso (non diciamo creato, bensì divulgato) dagli aiutanti di Carlo Borromeo, là dove, a visita pastorale conclusa, stendevano gli incarichi ai parroci, così, tra l'altro, l'obbligo a distogliere i maschi dal frequentare le bettole.

La morfologia di *bettola*, con il derivativo *-ola* ('piccola betta' + *-ola*) non fa difficoltà, verificandosi in altri casi: cfr. *casupola*, *girandola*, *costola* etc.

Si individuano inoltre delle congruenze locuzionali e discorsive, quali *baracca* e *far baracca*. Anche qui si è di fronte a una 'capanna di legno per

uso transitorio'; si passa poi al senso 'capanna di assi in cui si mesce il vino', donde poi, dato il comportarsi di molti avventori, *far baracca*, darsi alla bisboccia, ubriacarsi, darsi a un'allegria scomposta.

Prima di chiudere, una nota ancora. La lettura di *bettola* come 'baracca provvisoria' è confermata da diversi elementi. Chi consulti E. Lovarini (*Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna 1894) trova ad esempio *bettola* nel significato di 'rifugio'. Ciò nell'Anonimo Pavano.

La radicatezza settentrionale di *andare alla/in bettola* è segnata da parecchi documenti. Nel 1425 *betora* compare in un testo, steso in latino medievale, a San Donnino; si ha poi *betula* e *bettolerius* in Emilia; nel 1477-1478 *betula* è termine immesso negli *Atti sforzeschi* (citati in LN 26. 115).

Ulteriori "tessere" sono recate anche dall'oralità. L'Italia lombarda conosce *béttora/béttera* nel Maggi (tardo Seicento) e (con normale caduta della postonica) la variante *betra* in certe parlate rustiche ticinesi. Nella ticinese Leventina, la *bètra* è a tutt'oggi (2021) una piccola costruzione in legno annessa alla stalla, l'annesso in cui l'allevatore dormiva quando, per far utilizzare al bestiame il fieno accumulato in stalle lontane, passava la notte fuori casa.

Nel passato, attorno al 1560 utilizza la voce il Varchi (1503-1565), poi Buonarroti il Giovane, mentre l'Aretino usa la qualifica *bettolante*. Vedi poi affiorare *bettole* ne *Lo schiavetto* di Giovan Battista Andreini (Firenze 1576 - Reggio Emilia 1654), brano riprodotto da Marazzini 1993, 303. Ricorso a *bettola* anche in autori come Paolo Segneri (1624-1694).

Interessante, infine, come già si è suggerito, assodare *bettola* e *bettolino* con alta frequenza sotto la penna dei cancellieri arcivescovili di Milano: continuo, in atmosfera post-tridentina, lo sforzo di Carlo Borromeo e dei suoi collaboratori di reprimere la pratica dell'osteria, qualificata spesso di *bettola*. Basti qui un esempio da un atto lombardo di visita pastorale: *I pescatori pescano le feste, et specialmente quando vengono in giovedì: overo in venerdì. Gli hosti dei bettolini, peste delle povere anime, che danno a mangiare se non a quelli della loro Terra o delle vicine et rarissime volte ad alcuno viandante, consumano tutto il giorno della festa in apparecchiar da crapulare a chi gli va a casa...* depreca nel 1572 circa il parroco a proposito degli "abusi" del "popolo" di Gallarate (Archivio diocesano milanese, sezione Gallarate)³.

³ In area lombarda la voce sarà di uso intenso anche nei periodi successivi. Nel 1703 ricorre più volte nella lodigiana *Sposa Francesca*: *bettola* (1. 905), *bettolén*, bettoluccia (1. 630), *fa on bettolén*, gestire una bettola, una mescita (3. 228). Uno scarto di secoli e troviamo *andare alle bettole*, *battere le bettole* in diversi testi ottocenteschi: così, tra altri, nel 1832 nel Belli.